



30 gennaio 2019

Luca 16, 19-31

Ora qui lui è consolato, tu invece travagliato

Riprende un tema caro a Luca: il povero, gettato alla nostra porta, è il Cristo che ci salva. Invece di scavare l'abisso tra me e lui, sono chiamato a colmarlo: dando al fratello, divento io stesso figlio.

- 19 Ora c'era un uomo ricco
 e vestiva porpora e bisso,
 facendo festa ogni giorno
 splendidamente.
- 20 Ora un povero, di nome Lazzaro,
 era gettato davanti alla sua porta,
 piagato
- 21 e desideroso di saziarsi
 di ciò che cadeva dalla tavola del ricco.
 Ma anche i cani, venendo,
 leccavano le sue piaghe!
- 22 Ora avvenne che il povero morì
 e fu portato via dagli angeli
 nel seno di Abramo.
- Ora morì anche il ricco
 e fu sepolto.
- 23 E nell'Ade, alzati i suoi occhi,
 essendo nelle prove,
 vede Abramo da lontano
 e Lazzaro nel suo seno;
- 24 e costui, gridando, disse:
 Padre Abramo,
 abbi pietà di me



25 e invia Lazzaro,
perché immerga la punta del suo dito nell'acqua
e rinfreschi la mia lingua,
perché sono travagliato in questa fiamma.

Ora Abramo disse:
Figlio, ricordati
che tu ricevesti i tuoi beni nella tua vita
e Lazzaro similmente i mali.
Ma ora qui lui è consolato,
tu invece travagliato.

26 E inoltre, tra noi e voi
è stato fissato un grande abisso,
così che quanti vogliono non possono passare
da qui a voi né traversare da lì a noi.

27 Ora disse:
Ti domando allora, padre,
che lo invii alla casa di mio padre

28 poiché ho cinque fratelli,
così che li scongiuri
perché anch'essi non vengano
in questo luogo di prova.

29 Ora dice Abramo:
Hanno Mosè e i profeti:
ascoltino quelli!

30 Ma quegli disse:
No, padre Abramo;
ma se qualcuno dai morti
può andare da loro,
si convertiranno.

31 Ora gli disse:
Se non ascoltano Mosè e i profeti,
neanche se uno si levasse dai morti
saranno persuasi.



Salmo 119, 9-16

- 9 Come potrà un giovane tenere pura la sua via?
Custodendo le tue parole.
- 10 Con tutto il cuore ti cerco:
non farmi deviare dai tuoi precetti.
- 11 Conservo nel cuore le tue parole
per non offenderti con il peccato.
- 12 Benedetto sei tu, Signore;
mostrami il tuo volere.
- 13 Con le mie labbra ho enumerato
tutti i giudizi della tua bocca.
- 14 Nel seguire i tuoi ordini è la mia gioia
più che in ogni altro bene.
- 15 Voglio meditare i tuoi comandamenti,
considerare le tue vie.
- 16 Nella tua volontà è la mia gioia;
mai dimenticherò la tua parola.

Abbiamo letto soltanto alcuni versetti di questo salmo, il più lungo di tutto il salterio. Salmo che è dedicato alla parola del Signore, alla sua legge, a ciò che viene da parte del Signore donato agli uomini per poter vivere in modo pieno, autentico. Infatti, nel leggere questo salmo, quello che dobbiamo sempre tenere ben chiaro e come punto centrale è questo. Sfuggire a una comprensione di questo salmo quasi fosse un obbligo giuridico che viene imposto e riconoscere che, invece, il salmista vede una relazione tra il Signore e lui stesso e tra il Signore e il suo popolo; una relazione che viene manifestata dal dono della legge. Il dono della parola come ciò che diventa il ponte che crea la relazione tra Dio e gli Israeliti.

Questa parola dice da un lato l'amore del Signore, dall'altro lato l'accoglienza di questa parola è la risposta a questo amore, è l'adesione, è (volendo utilizzare quella che è l'altra grande immagine che viene usata per parlare del rapporto fra Dio e il popolo d'Israele)



lo scambio del consenso tra un uomo e una donna. Ciò che si promette e ciò che si dice: sì lo accolgo, lo faccio mio, voglio vivere in questo modo.

Nei versetti iniziali, si fa riferimento a un giovane, perciò a una persona che è ancora all'inizio della sua vita, che è anche senza l'esperienza di chi ha vissuto tanti anni: Come potrà un giovane tenere pura la sua via? Dove in questo riferimento alla via, c'è il riferimento alla vita come cammino, come un continuo pellegrinaggio. Come potrà questo giovane tenere la propria vita, il proprio cammino puro, non inteso in termini moralistici, ma se volgiamo dargli una lettura più esistenziale: come poteva tenere la propria vita libera da quelle che sono tutto ciò che ingombra, che non permette di poter andare con un passo spedito.

La risposta che dà il salmista è netta: Custodendo le tue parole o la tua parola, al singolare per dare ancora più forza. Il custodire e l'osservare sono due verbi che ritornano continuamente in questo salmo. Circa trenta volte si parla di custodire e si parla di osservare, che in modo diverso sottolineano che questa parola che è donata, è una parola che non deve restare confinata in un angolo. L'osservare dice proprio mettere in atto, il praticare. Il custodire, il voler mantenere questa parola nella sua integralità, nel non agire cercando sconti o riduzioni.

Questa parola viene custodita e osservata, perché in effetti questa non è una parola inerte, non è una parola che è come un alito di vento che passa, è una parola che è dotata di una forza propria, di una forza creatrice; come la parola che fu pronunciata e diede l'avvio alla creazione stessa. La parola del Signore resta così una parola efficace, che dà energia e trasforma; è una parola che mette in cammino e orienta nel cammino.

Il resto del salmo continua sottolineando qual è il luogo in cui custodire questa parola e si dice: nel cuore, con tutto il cuore, quindi con tutto se stesso. È lì che la parola va accolta e va custodita.



Bello, anche il versetto 13 quando si dice: Con le mie labbra ho enumerato tutti i giudizi della tua bocca. Nel salmo vengono usate, di volta in volta, espressioni diverse, però si ritorna sempre sul medesimo punto di riferimento che la è parola del Signore. Questo riferimento alle labbra che enumerano, che ripetono le parole del Signore ci dice anche un suggerimento pratico su come poter far sì che questa parola prenda veramente dimora nel nostro cuore: ripetendola. A furia di ripetere questa parola con le labbra, questa parola finirà col plasmare ciò che noi diciamo, plasmare ciò che noi vediamo, ciò che noi pensiamo. La parola che viene ripetuta è una parola che viene scritta in profondità dentro il nostro cuore, come se volessimo veramente inciderla là dentro.

Ecco, un invito che viene fatto parte del salmista. Al versetto 14 viene detto un concetto che avevamo già visto nelle volte precedenti commentando questo capitolo di Luca, che: Nel seguire i tuoi ordini è la mia gioia più che in ogni altro bene, più che in ogni altra ricchezza. Questa parola è il tesoro vero, questa parola che c'è donata, che ci mette in relazione con il Signore, è ciò che costituisce il bene più grande. Nessuna altra cosa viene prima, nessuna altra cosa ha più valore di questa.

Questi otto versetti, si concludono con il desiderio di questo salmista: Voglio meditare i tuoi comandamenti, perché ancora una volta la mia gioia sta in questo. Voglio meditare e non dimenticare mai la tua parola. Il meditare, come il ripetere le parole, è l'occasione per poter ritornare e far propria questa parola, e il non dimenticare diventa anche non solo non dimenticare la parola, ma non dimenticare di meditare questa parola, non dimenticare di portarla al centro della nostra vita, al centro della nostra attenzione. Non dimenticare questo dono che c'è stato fatto. Non dimenticarlo e tornare a riportarlo davanti al nostro cuore, ai nostri cocchi per scoprirne ogni volta questa sua novità, perché la parola è sempre nuova. Non è mai la stessa, perché questa parola è dotata di una energia e di una forza creativa propria, ogni volta che ci rimettiamo



nel cuore e sulle labbra la parola, questa è capace di fare tutte le cose nuove.

Questo brano chiude il capitolo 16 di Luca. Un capitolo che segue immediatamente le parabole della misericordia, dove abbiamo visto in particolare la terza parabola, quella del padre e dei due figli, che ci presenta, ci rivela il padre che Gesù annuncia. Che ci rivela poi anche la figliolanza dei due e una fraternità ancora in cammino, sia nelle relazioni personali, sia nell'uso dei beni. Però, abbiamo visto, nella parte del capitolo precedente, come Luca cerchi di concretizzare molto la nostra figliolanza da Dio che si verifica, si conferma nelle relazioni che abbiamo con le altre persone e con i beni. Lì ci è data la possibilità, l'opportunità di verificare e concretizzare quello che è il nostro rapporto col Signore; quella misericordia di cui si è parlato, poi come prende corpo in queste relazioni. Questo primato della parola, rispetto ad ogni altro bene, ci permette di usare bene dei beni. Dare ascolto a questa parola significa vivere una vita ordinata.

In questa parabola, viene narrata una situazione di alcune persone perché chi legge, chi ascolta possa essere portato a concretizzare nel presente quello che la parola afferma.

¹⁹Ora c'era un uomo ricco e vestiva porpora e bisso, facendo festa ogni giorno splendidamente. ²⁰Ora un povero, di nome Lazzaro, era gettato davanti alla sua porta, piagato ²¹e desideroso di saziarsi di ciò che cadeva dalla tavola del ricco. Ma anche i cani, venendo, leccavano le sue piaghe! ²²Ora avvenne che il povero morì e fu portato via dagli angeli nel seno di Abramo. Ora morì anche il ricco e fu sepolto. ²³E nell'Ade, alzati i suoi occhi, essendo nelle prove, vede Abramo da lontano e Lazzaro nel suo seno; ²⁴e costui, gridando, disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e invia Lazzaro, perché immerga la punta del suo dito nell'acqua e rinfreschi la mia lingua, perché sono travagliato in questa fiamma. ²⁵Ora Abramo disse: Figlio, ricordati che tu ricevesti i tuoi beni nella tua vita e Lazzaro similmente i mali. Ma ora qui lui è consolato, tu invece travagliato.



²⁶E inoltre, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso, così che quanti vogliono non possono passare da qui a voi né traversare da lì a noi. ²⁷Ora disse: Ti domando allora, padre, che lo invii alla casa di mio padre ²⁸poiché ho cinque fratelli, così che li scongiuri perché anch'essi non vengano in questo luogo di prova. ²⁹Ora dice Abramo: Hanno Mosè e i profeti: ascoltino quelli! ³⁰Ma quegli disse: No, padre Abramo; ma se qualcuno dai morti può andare da loro, si convertiranno. ³¹Ora gli disse: Se non ascoltano Mosè e i profeti, neanche se uno si levasse dai morti saranno persuasi.

L'ultimo versetto che abbiamo ascoltato, conferma quanto detto a proposito del salmo. A volte c'è sempre la tentazione di pensare che qualche evento possa decidere. In realtà se non ascoltiamo la parola dice Gesù, non succederà niente.

Questa parabola riassume alcuni temi, quasi che l'andamento del vangelo fosse a spirale, nel senso che ritornano alcuni termini chiave: il padre, i fratelli, il figlio, queste relazioni fondamentali, vedi in Luca 15. Ma anche alcuni temi che abbiamo visto prima, per esempio: il tema del banchetto che ritorna, questo mangiare che dice delle relazioni, questi beni che si hanno. Davvero il rapporto con il Padre noi lo viviamo mediato dal rapporto coi fratelli e anche l'uso dei beni parla di queste cose. Il modo che abbiamo di relazionarci ai beni e quindi, soprattutto, ai fratelli ci dice del nostro rapporto col Padre. Ci dice fino a che punto l'esperienza del padre misericordioso passa nella nostra vita a raggiungere ogni altra persona; ci dice fino a che punto l'ascolto della parola passa nella nostra vita. Perché, altrimenti, il rischio è che io posso usare dei beni in maniera disordinata, invece di vivere una vita di benedizione, la vivo e la faccio vivere come una vita maledetta; se li uso contro.

Questa parabola che Gesù narra è perché ne prendiamo spunto per vivere o per cominciare a vivere in questa vita delle relazioni più ordinate. Nel dare la possibilità a questo padre di fare arrivare anche attraverso di noi la sua misericordia ad ogni persona.



Questa immagine del banchetto che c'è di questa relazione con la vita è un'immagine potente che può dire sia della di qua, sia di cosa succede della vita di là, e far vedere come quello che ci attende non è altro che quello che si semina. Anche quello che sembra un capovolgimento delle sorti, non è altro che un fissare quella che è stata la nostra vita. Non è che Dio intervenga facendo chissà quali mutamenti. Lazzaro vivrà quella vita che aveva cominciato già qui, pur subendo delle ingiustizie, l'uomo ricco avrà quello che lui stesso ha seminato: una vita di solitudine.

¹⁹Ora c'era un uomo ricco e vestiva porpora e bisso, facendo festa ogni giorno splendidamente.

Viene presentato il primo protagonista, questo uomo ricco. La parabola in pochi tratti vuole dipingere come va il mondo: c'è un ricco e c'è un povero; c'è un mondo. Non è la parabola di quei tempi, è qualcosa che anche oggi è presente. E questo uomo sembra fare un tutt'uno con la ricchezza; sembra che porti la propria identità sulla ricchezza. Il ricco non ha nome, diversamente dal povero che avrà un nome; e che compaia il nome proprio di persona sarà un'eccezione nelle parabole. Non c'è bisogno che questo uomo ricco abbia un nome, perché la sua identità ce l'hanno le cose. Lui è quello che veste, è quello che mangia ogni giorno, quello che appare; è un legarsi a quelle che sono le apparenze, quello che è in superficie, si mostrano quelle cose.

Questo uomo ricco è: *porpora, bisso, facendo festa ogni giorno splendidamente*. Non è che venga sottolineata una particolare cattiveria o ingiustizia di questa persona. Non ci viene detto che ha raccolto ingiustamente quello che ha. Però, c'è qualcosa che non torna. Poi non tornerà qualcos'altro perché c'è un povero e le due cose non stanno bene. Però, dicendo che questo veste così, ha queste vesti ricercate, che fa festa, è come se si concentrasse tutto in questo e neanche il far festa di per sé è una cosa negativa.



Questo è lo stesso termine che noi abbiamo visto in Luca 15, quando torna il figlio minore il padre gli va incontro e dice: *Portate il vitello grasso ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa*. Poi, quando arriva il fratello maggiore che non vuole entrare, il padre dirà: *ma bisognava far festa*. Allora il nostro Dio non è nemico del fare festa, anzi sembra essere il culmine. Ma che cos'è una prima radicale distinzione tra questi modi di fare festa? Perché c'è uno stesso termine che sembra dire cose opposte.

La prima cosa è che, in questo versetto, questa persona ricca compare senza nessun altro. Come nella parabola di quello che non sapeva più dove accumulare i suoi raccolti, dice: *Anima mia, hai a disposizione molti beni per molti anni, riposati, mangia bevi e datti alla gioia*. Sia questo ricco, sia quell'altro sono soli, non c'è una gioia condivisa, non c'è un banchetto che si apre anche agli altri. Questo sembra essere il limite vero di questa persona, per cui dietro uno stesso verbo si possono raccogliere realtà diverse.

Questa ricchezza, che è il primo gradino, non fa altro che gonfiare questa persona. Poi vedremo che è uno che esclude da questa festa, è uno che ha più potere rispetto ad altri. Però direbbe anche sant'Ignazio nella contemplazione delle due bandiere: questo è il primo gradino: la ricchezza. Che poi ti assicura altre cose, ma che, invece di viverla come una possibilità di comunione con gli altri, la vivi contro gli altri e quello che è tuo è sottratto ad altri e non riesci ad allungare la mano per condividere quello che hai. È come se attraverso questa ricchezza, questo accumulo dei beni questa persona cercasse di mettere a tacere quella paura che di fatto lo divora. Pensa di colmare con questi beni delle mancanze che ha altrove e che si riveleranno tutte e che emergono già in questo primo versetto, in questo tratteggiare una persona sola, ferma all'apparenza.

Ci si può fermare in tanti modi all'apparenza. Samuele il profeta rischiava di fermarsi all'apparenza quando doveva scegliere tra i figli di lesse quello che il Signore si era scelto. Allora, cercare di



avere uno sguardo più profondo. Quest'uomo sembra fare tutt'uno con le sue ricchezze, s'identifica con le sue ricchezze, ne fa davvero un idolo.

Colpisce che venga sottolineato da Luca che fa festa ogni giorno, che è vestito di porpora, che è un tessuto estremamente da ricco, da uomo di potere, che fa festa splendidamente. Quasi che la dimensione della ricchezza venga vissuta nell'ordine dell'eccesso per colmare questi vuoti, quasi da esserne abbagliato in prima persona, e da distruggere quella che è l'alternanza tra i tempi. Se si fa festa in modo eccessivo, sempre, significa che non c'è più festa, che si è distrutto il momento del fermarsi, del riconoscere il motivo per celebrare. È come se la vita venisse sempre spinta al limite, proprio perché si ha questo senso di vuoto.

Questo versetto ci presenta una realtà di un uomo che si concentra su dei beni e che distrugge le relazioni e distrugge anche il senso del tempo, dell'alternanza tra quelli che sono i vari momenti della propria vita. E tutto questo finisce col dire un appiattimento, un livellamento che alla fine rende poveri, che manifesta una grande povertà.

²⁰Ora un povero, di nome Lazzaro, era gettato davanti alla sua porta, piagato ²¹e desideroso di saziarsi di ciò che cadeva dalla tavola del ricco. Ma anche i cani, venendo, leccavano le sue piaghe!

Questa è l'altra parte del mondo che viene presentata: l'uomo ricco prima e poi un povero. Come viene detto che la ricchezza del primo non sembra essere accumulata in maniera ingiusta (anche se ci si chiede se ci può essere chissà quale ricchezza giusta), di questo non si dice che sia povero per causa sua. C'è un termine: *desideroso di saziarsi*, che è lo stesso termine che si usava per il figlio minore della parabola; anche lui desiderava saziarsi delle carrube. L'altro aveva dilapidato i beni, per cui c'era una certa responsabilità nel ritrovarsi così, qui no. Anzi questo termine che viene usato, che è gettato davanti alla sua porta, è proprio per



identificare quello che è lo scarto quello che è viene buttato lì, quello che è lo scarto del mondo.

Questo ha un nome, si chiama: *Lazzaro*, che è un nome che significa: Dio è di aiuto, Dio aiuta. Si tratta di vedere in profondità chi è questo aiuto. Perché dicendo: Dio aiuta, forse uno direbbe: non è vero che Dio aiuta. Dall'altra parte forse possiamo vedere in questa persona Dio e Dio che aiuta è il ricco. Lo può aiutare se il ricco se ne renderà conto. Certamente è qualcuno di cui si conosce il nome, per cui il Signore non abbandona nessuno. È l'unico caso nelle parabole che si dica un nome proprio di persona. Come dire che dietro ogni povero c'è un nome. Quando Gesù dirà nell'unzione di Betania: *i poveri li avrete sempre con voi*, è come se rispondesse a questo che ogni giorno: fa festa splendidamente, cercando di aprirgli gli occhi, che non c'è solo lui a questo mondo.

Questo povero ha un nome e lo ha anche suo padre Abramo ed è gettato lì, alla porta del ricco, piagato. Da un lato i termini, i toni sono forti; la porpora e il bisso dall'altro ci sono le piaghe. C'è qualcuno da cui immediatamente ti tireresti indietro, qualcuno che non ti attira, qualcuno che è anche scavato nella propria carne. Questi sono termini che ci sono anche in Isaia 53, il capitolo del servo del Signore: *Come uno davanti al quale ci si copre la faccia. Lo pensavamo percosso da Dio umiliato*; e poi dirà: *Dalle sue piaghe siamo stati guariti*. Queste piaghe, da cui noi ci tireremmo indietro, sono ciò che ci salva.

Tutto sta a vedere come i nostri occhi si portano su questa persona. Non siamo lontani da quello lasciato mezzo morto, la parabola del buon samaritano. Cioè se questa persona mi parla o no. Perché questa persona è la parola di Dio vivente, è quello che il samaritano ha riconosciuto, lì davanti alla porta ed è desideroso di saziarsi; è desideroso di vita. C'è lo stesso termine che viene usato per il figlio minore della parabola. Anche là si diceva: *Ma nessuno gliene dava*.



La prima vera fame è quella di relazione. Più che delle carrube, quello cercava qualcuno che gliene dava. Anche questa persona è desiderosa di questo, *di ciò che cadeva dalla tavola del ricco*. Se non altro, già in questo desiderio di relazione, c'è il desiderio di relazione con l'altra persona, il desiderio di una fraternità. Mentre il povero non compariva ancora nella descrizione del ricco. Il ricco compare in questa descrizione.

Desideroso di ciò che cadeva, non ci sono chissà quali pretese. Come dirà Gesù alla cananea che i cani mangiano le briciole che cadono dalla tavola del padrone. Non c'è nessuna pretesa da parte di questa persona. Questa persona che è lo scarto desidera saziarsi con gli scarti che cadono da quella tavola. Anche la sua vita ha bisogno di questo nutrimento. L'unica relazione che sembra avere, l'unico contatto con questa persona ce l'hanno i cani, che vanno a leccare le ferite. Dove dovrebbero andare gli uomini, i fratelli arrivano gli animali. Questa scena con toni forti dice che è proprio lì la vera comunione che avviene attraverso le piaghe di quel povero. È lì che si può creare il legame vero, la fraternità vera e creando questo legame riconosciamo che Dio è Padre. Altrimenti sono solo storie e fermiamo il capitolo 15 alla bella parabola del figlio prodigo, però dopo c'è il capitolo 16 che ci fa vedere dove ci porta il 15; quali esiti belli può avere, quale fraternità possibile.

In questi esiti va riconosciuto anche che, agli occhi di Lazzaro, ciò che cade dalla tavola dell'uomo ricco, questi scarti per lui sono un bene, è ciò che gli serve per poter continuare a vivere. Questo ci porta anche al discorso del Papa su ciò che dice degli scarti: che sono gli uomini scartati dalla nostra società, e come può essere considerato uno scarto da qualcuno, altri lo possono vedere come un bene. Come ciò che io posso considerare uno scarto, qualcosa di non riuscito della mia vita, Dio lo può vedere come un bene.

Questo significa che, nella dialettica tra ciò che uno scarto e ciò che è un bene, forse dovremmo essere più modesti e più umili, meno sicuri di noi stessi. Perché la ricchezza può essere anche in



questo essere chiusi in una torre d'avorio e giudicare da sé ciò che è bene e ciò che non è bene, ciò che tengo e ciò che butto, e se sono solo divento l'unico metro di giudizio. Invece nell' entrare nella relazione, come indicano questi versetti, ciò che uno scarta, l'altro è ben contento di poter prendere e valorizzare. Questo ci mette in discussione perché significa che non possiamo pensare di portare avanti da soli nessun tipo di valutazione, su ciò che va tenuto e va eliminato.

Tutto questo siamo invitati a farlo con i fratelli e attraverso i fratelli vedere lì dove il Signore ci conduce per costruire un bene più grande. Per costruire qualcosa in cui non ci siano scarti buttati, ma tutto venga valorizzato, riconosciuto per il valore che ha.

²²Ora avvenne che il povero morì e fu portato via dagli angeli nel seno di Abramo. Ora morì anche il ricco e fu sepolto. ²³E nell'Ade, alzati i suoi occhi, essendo nelle prove, vede Abramo da lontano e Lazzaro nel suo seno;

C'è un'altra parte della storia, è l'altra parte che si muore: muore il povero, muore il ricco. Questo dato, che sembra quasi banale, è un dato che siamo chiamati ad assumere, perché di fatto tante cose le facciamo per paura della morte. Non solo paura della morte fisica, però è come dire: si muore. Sant'Ignazio in uno degli esercizi che propone, negli Esercizi Spirituali, dice: pensati alla fine della vita. Cosa vorresti aver fatto? Fallo adesso. Questo è anche il senso della parabola. Non è che ci voglia dire chissà che cosa avverrà, prova a vivere adesso senza attendere.

Cosa succede alla morte del povero? Che viene portato via dagli angeli nel seno di Abramo. Quello che succede al momento della morte di Lazzaro è che viene preso da alcuni messaggeri e viene portato nel seno di Abramo, il padre di tutti. Appena muore questa persona è una morte che parla di relazioni: di angeli e di Abramo il padre di tutti. Questo è ciò che attende Lazzaro, che ha un nome, ha una storia. Il bene di Lazzaro sono queste sue relazioni.



Il ricco cosa avviene: *morì il ricco e fu sepolto*. Quello che si era costruito poi ha. Nessuna relazione, finora nessuna e viene sepolto. Ha tenuto ben nascoste le sue ricchezze: andrai dove hai messo le tue ricchezze. Se tu non hai vissuto mai un rapporto, una relazione di fraternità, cosa vuoi che ti attenda? Non sai neanche cosa sia.

Questo fatto della morte del ricco ci dà il senso di quello che avveniva al primo versetto e davvero quei banchetti tutti i giorni, quella porpora, quel bisso mascheravano questo grande vuoto che adesso si rivela. Metto a tacere quella paura con questo e alla fine basta, non avrai né l'uno, né l'altro.

Diceva il ricco di Luca 12: Mangia bevi, godi, datti alla gioia. Questa notte ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai accumulato di chi sarà? Se non c'è nessun altro oltre a te, se quando parli, parli con te stesso e dici: *Anima mia!* È come se con questa parabola Gesù volesse anticipare quello che per questo ricco avviene dopo la morte: *alzati gli occhi*. Finalmente ci vede. Quando muore invece che chiudere gli occhi li apre: alzati gli occhi.

Capisce, comprende in quel momento e vede: *Abramo da lontano e Lazzaro nel suo seno*. Abramo lo vede da lontano, ma la prima immagine che vede è un'immagine di relazione: vede Abramo e Lazzaro. Finalmente apre gli occhi su questo, che c'è una possibilità di vivere in relazione e c'è bisogno che li apra questi occhi. Se Gesù dice questa parabola è per dire: apriamoli alla svelta questi occhi, senza dovere aspettare di doverli chiudere per aprirli. Perché è possibile vivere già qui una vita in condivisione, una vita di relazione; una vita che si apra agli altri e che viva dei beni in questo modo. Non come ciò che mi divide, non lasciando l'altro fuori dalla mia porta, ma come un ponte, come una possibilità per vivere questa relazione di fraternità e quindi riconoscere Dio come Padre.

²⁴e costui, gridando, disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e invia Lazzaro, perché immerga la punta del suo dito nell'acqua e rinfreschi la mia lingua, perché sono travagliato in questa fiamma.



²⁵Ora Abramo disse: Figlio, ricordati che tu ricevesti i tuoi beni nella tua vita e Lazzaro similmente i mali. Ma ora qui lui è consolato, tu invece travagliato. ²⁶E inoltre, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso, così che quanti vogliono non possono passare da qui a voi né traversare da lì a noi.

Dopo aver visto, questa persona grida. Da un lato dice la lontananza, il bisogno di farsi udire da qualcuno; finalmente può parlare a qualcuno, ma ha bisogno di gridare e si rivolge ad Abramo: *Padre Abramo, abbi pietà di me*. Non si rivolge a Lazzaro, forse avrebbe dovuto dire: Lazzaro abbi pietà di me, però per lo meno apre la comunicazione. In quello che chiede ad Abramo al centro c'è sempre questo: *Padre Abramo, abbi pietà di me e invia Lazzaro*.

Lazzaro per questa persona non è ancora un fratello, è un servo. Non l'ha mai visto o meglio l'ha visto, perché se dice invia Lazzaro, vuol dire che l'ha riconosciuto, vuol dire che l'ha visto in volto e vuol dire che ne conosce il nome. Per cui non è una presenza ignota nella sua vita, lo conosceva bene, però non lo riconosce ancora come fratello. Tant'è vero che non chiede pietà a Lazzaro, la chiede ad Abramo e Lazzaro deve essergli utile. O non lo vede o fa finta di non vederlo prima o quando lo vede è qualcuno che serve a lui; l'altro è quello che mi serve. Si pone ancora una volta al centro, adesso mettendo al centro anche i suoi tormenti, ma non vede altro. Non ha mai visto altro nella sua vita che se stesso, quali sono i suoi bisogni. Anche adesso continuerà a vedere solamente i suoi bisogni. Non gli ha ancora aperti del tutto gli occhi.

La punta del suo dito nell'acqua rinfreschi la mia lingua. Il suo dito per la mia lingua, *perché sono travagliato in questa fiamma*. Non ha ancora aperto gli occhi sul travaglio e su quello che ha passato Lazzaro; Lazzaro è ancora lì unicamente al suo servizio.

E Abramo gli risponde e lo chiama: *figlio*. Davvero queste parole dette al ricco ci raggiungono: *ricordati*, cioè comprendi. Questo capovolgimento, questa asimmetria che adesso si verifica non è una punizione, è quello che è avvenuto. È come se attraverso



questo quadro Abramo fissasse quella che è stata la vita dei due: *Tu ricevesti i tuoi beni nella tua vita: che cosa ne hai fatto? E Lazzaro i suoi mali. Ma ora qui lui è consolato.* È messo in questa relazione. Questo grande abisso è l'abisso che il ricco stesso si è scavato. Quella porta era il suo grande abisso.

Abbiamo ascoltato nei capitoli precedenti: la porta stretta. Non l'ha fatta stretta il Signore quella porta lì; siamo noi che la facciamo stretta e facciamo fatica a entrare noi e non vogliamo che gli altri passino e non vogliamo che si creino queste relazioni.

C'è questa impossibilità di comunicazione. La comunicazione va fatta prima. Cioè c'è questa possibilità di vivere prima queste relazioni, altrimenti poi è troppo tardi. È talmente troppo tardi, non per punizione, ma perché questo Lazzaro non lo vede ancora o se lo vede è il suo servo. Fin quando non imparerà a vivere da fratello ci sarà sempre questo abisso, che deriva dalla sua incapacità di colmarlo, di tendere la mano a Lazzaro, di chiedere perdono a Lazzaro, di accettare che davvero Lazzaro sia il suo aiuto.

Invia Lazzaro. Te l'ha inviato una vita, te l'ha messo lì vicino a casa tua, davanti alla tua porta il Signore. Il problema non è che il Signore invii Lazzaro, ma che questo ricco apra gli occhi; l'ha avuto per tutta la vita Lazzaro, l'ha ignorato per tutta la vita.

In questo colpisce la differenza tra questo ricco e l'amministratore che avevamo visto due volte fa. Perché entrambi hanno dei beni a disposizione e l'amministratore nel momento in cui sa che verrà licenziato decide di investire sui beni, perché possa avere degli amici che lo accolgano. Allora, la domanda: quale uso faccio dei beni, nel capitolo 16 trova due risposte diverse: quella dell'amministratore fraudolento, furbo, che però sa alla fine dove indirizzare questi beni e qual è il grande bene da perseguire, cioè l'amicizia, qualcuno che mi accolga; e questo uomo ricco che invece, fino all'ultimo non capisce tutto questo.



Era facile per l'amministratore perché il padrone gli aveva detto che era stato scoperto e che quindi non poteva più portare avanti il suo gioco, oltre. Però questo riferimento alla morte non è certo qualcosa che è un dato che arriva così inatteso e aleatorio, ma fa parte della nostra esistenza; quello che san Francesco chiamava: Nostra sorella morte corporale. Forse, la fraternità di cui stiamo parlando, è scoprire questa fraternità e questa naturalezza della morte e questo agire consapevoli di questa dimensione di una vita più piena. Che si gioca, non restando attaccati a quelli che possono essere i singoli beni, ma portando lo sguardo, il cuore a ciò che viene fondamentale a questa amicizia a cui siamo chiamati con il Signore e con gli altri. Quindi nello stesso capitolo 16 ci sono modi diversi di usare i beni che ci sono dati.

²⁷Ora disse: Ti domando allora, padre, che lo invii alla casa di mio padre ²⁸poiché ho cinque fratelli, così che li scongiuri perché anch'essi non vengano in questo luogo di prova.

Finalmente, compare qualcun altro nella vita di questa persona, un po' tardi ma arrivano. Seconda richiesta: *Ti domando, padre, che lo invii alla casa di mio padre.* Ci sono due padri: Abramo e il padre naturale di questa persona che viene chiamato: mio padre. Quasi a dire che è molto più vicino rispetto ad Abramo, come se avesse detto Abramo padre mio, avrebbe riconosciuto già una fraternità allargata. Qua rimane su mio padre, ma lo sguardo nei confronti di Lazzaro non cambia: non lo invii da me; invialo dai miei fratelli. Per lui Lazzaro è questo: è servo, l'altro è a mio servizio, non è mio fratello, anzi dice: *ho cinque fratelli. Mio padre... ho cinque fratelli...* Probabilmente, non si parlava di questi fratelli nei banchetti; adesso.

Cinque fratelli. Se ricordate la samaritana in Giovanni al capitolo 4, quanti mariti aveva avuto? *Cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito.* Qui è qualcosa di analogo. Cinque fratelli, lui che è morto fa sei, il settimo che renderebbe completa la famiglia, come dice il numero sette, è quello che non è ancora stato



riconosciuto. Nel momento in cui questo ricco riconoscerà Lazzaro come fratello allora, ci sarà il compimento, altrimenti manca sempre qualcuno a questa fraternità. *Ho cinque fratelli* che compaiono solo e sembrano essere sua proprietà.

E dice: *che li scongiuri*. Se non altro vede che quel luogo dove lui dov'è è un luogo di prova, di tormento; riconosce che quello che si costruito è un luogo di tormento. Quello che in un primo momento sembrava essere per lui la realizzazione, la ritrova come una dannazione. Se non altro apre la prospettiva: che qualcun altro vada ad avvertire, come dire che venga ad avvertire noi, che qualcuno ce lo dica. L'interesse si muove ancora nel suo ambito familiare, di quelli che sono ricchi come lui, di quelli che hanno permesso che Lazzaro crepasse davanti alla loro porta così. Fatica a uscire da questa cerchia, ad aprirsi, ad avere un cuore grande come quello di Abramo che è padre di tutti; qualcuno rimane sempre escluso.

La domanda da fare a questo ricco sarebbe: che cosa devono fare i tuoi fratelli perché non vengano qui? D'accordo che questo è un posto che non è bello, ma tu hai capito perché ci sei qui? Cosa puoi dire ai tuoi fratelli per non venire qui? Perché non basta avvertirli, bisogna saper far capire il perché, che cosa è stato sbagliato. Perché se non si capisce dove si è sbagliato, non si capisce neanche perché, non si capisce l'errore e lo si ripete. Anche perché la storia raccontata da Gesù sembra fare capire che lui non ha capito quale è stato il suo problema. Come può dare un consiglio agli altri? Come può dare un messaggio agli altri? Questo diventa ancora più triste della condizione di questo uomo ricco.

²⁹Ora dice Abramo: Hanno Mosè e i profeti: ascoltino quelli! ³⁰Ma quegli disse: No, padre Abramo; ma se qualcuno dai morti può andare da loro, si convertiranno. ³¹Ora gli disse: Se non ascoltano Mosè e i profeti, neanche se uno si levasse dai morti saranno persuasi.



Abramo dice che non c'è bisogno di scomodare Lazzaro, hanno già quanto basta: *Hanno Mosè e i profeti*. Gesù ribadirà sempre questo, anche dopo la sua resurrezione con i due di Emmaus: *Da Mosè ai profeti, spiegò loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a lui*. Chi ascolta la parola, chi permette alla parola di entrare nel suo orecchio e nel suo cuore avrà gli occhi aperti, e comprenderà che quello che dice la parola sarà quello che vede con i propri occhi; riconoscerà il Dio presente nella parola e il Dio presente in Lazzaro. Abbiamo pregato una parte del salmo 119 sulla parola. L'ascolto di quella parola ci apre gli occhi sulla realtà, su Lazzaro.

Quando Abramo dice: *Hanno Mosè e i profeti: ascoltino quelli!* Lo aveva già detto pochi versetti prima ancora Luca. E questo che resiste ancora: *No, Padre Abramo; ma se qualcuno dai morti può andare da loro, si convertiranno*. Pensare che la nostra conversione derivi da qualcosa di esterno e non dalla nostra adesione alla parola che ci dice di amare il Signore e il prossimo come noi stessi. Questo ci dice la parola, su questo ci apre gli occhi. Non ci saranno colpi di bacchetta magica.

Anzi parlando di Lazzaro e di resurrezione sappiamo bene che quando Gesù resuscita Lazzaro, in Giovanni al capitolo 11, il risultato, invece, che essere la conversione è che oltre Lazzaro vogliono uccidere Gesù, tutti e due li vogliono uccidere. Questo per dire come ci convertiamo. La conversione passa attraverso l'accoglienza di questa parola. Che noi l'accogliamo nella legge e nei profeti o che l'accogliamo nella carne di questo Lazzaro, è unica la parola. Chi la legge bene la scopre dappertutto e non oppone le due cose. Così come il samaritano che in quell'uomo, lasciato mezzo morto, ha colto l'appello che Dio gli faceva, in quella carne lì. Allora la possibilità che se ascolti questa parola ti si aprono gli occhi. Non ci convertiranno se qualcuno resuscita dai morti, ne avremo forse paura, ma non è da lì che passa la via della figliolanza e della fraternità.



Se non ascoltano Mosè e i profeti, neanche se uno si levasse dai morti saranno persuasi. Potrebbe magari sembrare una conversione, ma durerà poco. Invece, quello che è l'ascolto, quella che è l'accoglienza di quella parola potrà cambiarci da dentro. Quella che è l'accoglienza, l'ascolto di Lazzaro seduto alla porta potrà cambiarmi. Altrimenti sarà sempre un delegare e non assumere mai la bellezza della responsabilità.

Questo invito che Gesù fa è all'ascolto di questa parola ad aprire gli orecchi, ad aprire gli occhi. Queste due cose tenute insieme ci rivelano il senso della vita e la possibilità di vivere già da qui una vita di figli, di fratelli, possibile, adesso.

Testi per l'approfondimento

- Salmi 49; 73;
- Sapienza 3, 1 - 5, 23;
- Matteo 25, 31-46,